

I fiduciari di fabbrica: il sindacato nello Stato fascista

Roberto Manfredini

Questo secondo articolo sulla storia delle strutture aziendali del movimento sindacale italiano cerca di riportare all'attenzione dei lettori i diversi contenuti e gli obiettivi dei lavoratori in rapporto, con le strutture organizzate del sindacato, la legislazione statale sui rapporti di lavoro e il padronato in generale.

Proseguiremo questa ricerca con un articolo sul "Patto di Roma" del 1944 che pone le basi per la riorganizzazione sindacale nel secondo dopoguerra, fino alle diverse scissioni organizzative. Si proseguirà segnalando l'esperienza dei Consigli di Gestione, organismi non sindacali ma di consultazione sulle scelte produttive aziendali quindi, concluderemo con lo "Statuto dei lavoratori" del 1970 e l'esperienza dei Consigli di Fabbrica fino al 1991, anno in cui furono trasformati in organismi di più diretta espressione delle organizzazioni sindacali nazionali.

Quando nel 1922 si afferma il fascismo, nelle fabbriche sono ancora attive le commissioni interne elette nelle liste delle organizzazioni sindacali classiste. La Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali, il sindacato fascista diretto da Edmondo Rossoni, chiede molto presto che le commissioni interne siano sostituite dai fiduciari aziendali nominati tra gli iscritti alla Confederazione, ma la Confindustria, per difendere la propria autonomia organizzativa, si oppone a questa richiesta. Il "patto di Palazzo Chigi", del 20 dicembre 1923, e quello di "Palazzo Vidoni", del 2 ottobre 1925, mentre portano al riconoscimento della Confederazione fascista, affidandole in esclusiva le relazioni sindacali con Confindustria per i contratti collettivi, non prevedono però la sostituzione delle commissioni interne con i fiduciari sindacali. La rappresentanza aziendale infatti viene delegata al sindacato provinciale e alla corrispondente organizzazione padronale. La disciplina giuridica dei contratti collettivi, ottenuta con la legge n. 536 del 3 aprile 1926, rafforza il ruolo del sindacato fascista con l'efficacia "erga omnes" dei contratti nazionali. A questa legge si affianca poi la "Carta del Lavoro" del 21 aprile 1927, un programma politico del fascismo sottoscritto dal governo, dal PNF e dalle confederazioni che, senza essere una legge né un decreto, apre la strada alle

rivendicazioni da parte del sindacato fascista sui contratti collettivi, le ferie annuali, il riposo settimanale, l'indennità di licenziamento.

Il primo contratto nazionale di lavoro per l'industria meccanica è siglato nel 1928, dopo due anni di tregua contrattuale concessa dal governo al padronato per limitare i costi della rivalutazione della lira. L'attività negoziale

si sviluppa quindi con un forte centralismo confederale e sotto il diretto controllo del governo. Se nel 1926 il sindacato fascista utilizza ancora, per gli accordi collettivi aziendali, referenti interni di sua nomina ed appoggia una politica di riduzioni del salario volta a ottenere il consenso degli industriali alla Carta del Lavoro, già nel 1928 la stipula degli integrativi delle categorie avviene con accordi provinciali. Decadute dopo il 1923 le vecchie commissioni interne, si determina quindi un'assenza di rappresentanza

Negli anni Trenta è importante il ruolo della rivista "Révolution Prolétarienne", (a cui collabora anche Alberto Meschi) nel tentare di rilanciare il sindacalismo antiautoritario nello scontro politico e sociale europeo.

aziendale che lascia all'iniziativa di singoli lavoratori la responsabilità di avviare vertenze individuali che, se non risolte in ambito locale, si trasformano in ricorsi alla magistratura del lavoro. Il tentativo di Rossoni di rilanciare la richiesta dei fiduciari di fabbrica si conclude con lo "sbloccamento" della confederazione fascista: la divisione in sei distinte federazioni di categoria, articolazione che ne limita il rafforzamento

burocratico, e un'ulteriore bocciatura dei fiduciari da parte del Comitato Intersindacale Centrale del settembre 1929. Vista l'impossibilità di imporre i fiduciari, la Confederazione dei sindacati fascisti ripiega sulle figure dei "corrispondenti d'azienda", referenti nominati dalla confederazione stessa. Figure che hanno un peso trascurabile rispetto alle politiche di controllo sulle maestranze attuate dagli industriali. Al sindacato rimane un ruolo d'istanza territoriale ed un legame con le fabbriche derivante dalla gestione delle controversie sul pagamento dei cottimi, sulle questioni previdenziali e sulla contrattazione dei minimi salariali. In questo periodo il comportamento dei dirigenti delle camere sindacali locali, chiamati anch'essi "fiduciari sindacali", fu causa di estese critiche e denunce da parte dei lavoratori per abusi, parzialità nell'applicazione dei contratti, trattenute arbitrarie sulle paghe e la messa in atto di attività



Primo Maggio Anarchico

economiche personali basate sulle opportunità derivanti dal loro ruolo nel sindacato.

La crisi economica degli anni Trenta compromette il rapporto tra sindacato e partito. Lo scontro sull'istituzione dei fiduciari, già in atto

dagli anni Venti, e la disdetta unilaterale degli accordi collettivi da parte del padronato inducono il Partito fascista ad accentuare la svolta repressiva, assegnando al sindacato un ruolo normalizzatore rispetto ai conflitti del lavoro. In questo contesto gli operai tendono a scavalcare la struttura sindacale per le proprie rivendicazioni su tariffe e cottimi, come accade con gli scioperi dell'agosto 1932 e del febbraio 1938. Spesso inoltre sono le imprese a mettere in atto interventi assistenziali a favore dei lavoratori, relegando il sindacato fascista a una funzione sempre più burocratica e funzionale al partito. Queste difficoltà interne del regime inducono le forze antifasciste a riprendere l'attività cospirativa nei luoghi di lavoro, tentando di sfruttare le strutture dei fiduciari di fabbrica. Dopo i falliti tentativi di ricostruire la CGdL nei primi anni Trenta, sono infatti ancora presenti alcuni comitati federali del PCdI e cellule nei maggiori stabilimenti industriali. L'attività di opposizione in questa prima fase non dà comunque risultati significativi. Del resto anche l'avvio della riforma corporativa del regime in quegli anni non riuscì a spingersi oltre un dibattito teorico sulla modernizzazione dall'alto.

Negli anni Trenta è importante il ruolo della rivista "Révolution Proletarienne", (a cui collabora anche Alberto Meschi) nel tentare di rilanciare il sindacalismo antiautoritario nello scontro politico e sociale europeo. La rivista elabora una analisi che colloca il fascismo all'interno di una generale estensione del potere delle burocrazie statali, una delle varianti di questa forma di dominazione e controllo sulla società. Il fascismo viene considerato inoltre un movimento di massa piccolo-borghese, aggregato su obiettivi demagogici, in rapporti stretti ma conflittuali con la borghesia, finalizzato alla realizzazione di una nuova forma di Stato autoritario di massa. La realizzazione del corporativismo sociale però (di cui quello sindacale è una variante), non è indirizzato verso le masse ma alla estensione della burocrazia del partito, per conseguire il controllo dell'economia e della società. La rivista ritiene il fascismo un fenomeno sociale estraneo al quadro tradizionale della lotta di classe, una nuova forma di potere oppressivo basato sulla discriminante di "funzione", il regime diventa una macchina amministratrice, dove all'interno si evidenzia l'attivismo dei "plebei fascisti" vera e propria

nuova classe politica legata al corporativismo statale. In questa situazione per la rivista è opportuno riprendere i temi dell'internazionale antiautoritaria, vera ispiratrice del sindacalismo organizzato.

In concreto il sindacalismo rivoluzionario rifiuta la tendenza all'omologazione ideologica della cultura operaia, pur constatando una situazione tragica per il futuro delle organizzazioni della classe operaia in Europa, dove in diversi paesi crollano di fronte alla demagogia nazional-populista e alla repressione del fascismo.

A partire dal 1936 lo sviluppo industriale dell'Italia avvia una nuova fase di protagonismo operaio per ottenere aumenti salariali ed il miglioramento delle condizioni di lavoro. Nella seconda metà degli anni Trenta si verificò inoltre un mutamento nella distribuzione del potere tra le burocrazie fasciste che coinvolse anche le organizzazioni sindacali. Per coagulare consenso intorno al regime in vista dello sforzo bellico, al sindacato fascista sono concessi nel 1937 il contratto collettivo sul cottimo, nel 1938 la gestione degli uffici di collocamento e, dopo quindici anni di rinvii, nel 1939 vengono istituiti i fiduciari di fabbrica, tramite l'accordo tra Pirelli, rappresentante degli industriali, e Capoferri, presidente della CFLI. In seguito, su decisione del PNF, ai fiduciari e ai corrispondenti aziendali sono estese le stesse tutele dei dirigenti sindacali, mentre il controllo del dopolavoro e dell'assistenza sociale rimane al partito. Il sindacato organizzò in tutte le province la rete delle nuove rappresentanze all'interno dei luoghi di lavoro, avviando corsi di formazione per fiduciari e corrispondenti sotto il diretto controllo della Confederazione impegnata a eliminare la conflittualità e ad imporre la disciplina in fabbrica. All'avvio della mobilitazione bellica, questa politica repressiva unita al controllo militare sulla produzione non permette al sindacato fascista di radicarsi nei luoghi di lavoro. La rete delle rappresentanze del sindacato fascista nelle fabbriche viene allora considerata nuovamente dai partiti di opposizione come un contesto favorevole alla riorganizzazione delle forze antifasciste e al loro inserimento in complessi industriali.

Questa strategia, a partire dagli scioperi del marzo 1943, consente la formazione di una nuova generazione di attivisti sindacali antifascisti. Seguirà la costituzione di una nuova

confederazione sindacale unitaria a partire dall'accordo Buozzi-Mazzini sulle nuove Commissioni interne del 2 settembre 1943 cui farà seguito il Patto di Roma del 1944, tra le correnti cattolica, comunista e socialista; nel Nord Italia, avranno grande importanza i CLN aziendali, esperienza che sarà alla base del dibattito sui consigli di gestione nel dopoguerra.

BIBLIOGRAFIA:

Ornella Bianchi, *Il sindacato di Stato (1930 - 1940)*, in "La CGdL e lo Stato autoritario", Ediesse, Roma, 1999;

Daniel Guérin, *Fascismo e gran capitale*, Erre emme edizioni, Roma, 1994;

Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003.

